

Risposta alla “Sfida della Teodicea” di Choam Goldberg

Caro Goldberg,

hai lanciato la tua sfida con la sicurezza di chi crede di aver scoperto l'argomento definitivo contro Dio. Dopo 40 anni di discussioni, pensi di aver trovato la domanda che mette ko ogni credente: “Dio, non può o non vuole?”. Ma la tua “sfida della teodicea” non è l'arma invincibile che credi: è un trappolone che intrappola soprattutto te stesso.

Permettimi di segnalartelo con la franchezza che tu stesso, in teoria, apprezzi.

Il gioco delle tre carte: dal Focus 1 al Focus 2

Iniziamo dal tuo trucco retorico più subdolo. Hai operato un cambio strategico che sulle prime può passare inosservato. La teodicea tradizionale (chiamiamola Focus 1) chiede: “Perché Dio permette che esista il male nel mondo?” – un problema classico formulato da Epicuro (che non è certo cristiano né all'interno del teismo abramitico!) e ripreso da innumerevoli pensatori.

Tu invece, con un elegante gioco di prestigio – non so quanto consapevole – sposti la domanda al Focus 2: “Perché Dio non elimina immediatamente la sofferenza di chi glielo chiede esplicitamente?”

La bambina Alice del tuo esempio non si limita a soffrire: lei implora attivamente Dio di portarla in paradiso. Pensi che questo renda il tuo argomento inattaccabile. Ti sbagli. Questo cambio di focus non è un rafforzamento della tua argomentazione: è un suicidio logico.

Perché hai cambiato strategia? O non te ne rendi conto, oppure hai annusato che la prima strategia del Focus 1 non funziona come dovrebbe. Forse hai capito che le teodicee tradizionali, dopo secoli di elaborazione, riescono in qualche modo a rispondere al “perché esiste il male” o perlomeno riescono ad indebolire il loro uso antiteista. Allora ti sei rifugiato in un terreno che credevi più sicuro. Ti è andata “male”, appunto.

Il falso “Test di coerenza”

Quando ti si fa notare che stai emettendo giudizi morali pur professandoti ateo, e, in altri contesti, perfino nichilista, svicoli su due fronti. Prima dici che non contesti il male in quanto evento che “non dovrebbe esserci” (quello sarebbe fare metafisica) ma semplicemente usi il male come test per verificare se il sistema teista regge alla prova. Seconda mossa: quando ti si fa notare che comunque stai emettendo un giudizio morale sul male, valutato come negativo rispetto a un bene che ci dovrebbe essere e che manca, replichi che il male lo avverti per semplice empatia. Niente metafisica, niente valori assoluti, solo emozione umana.

Ma queste due strategie cercano scappatoie piuttosto che proporre argomenti.

Sul test di coerenza: usi quello che in realtà è un invito ai credenti a risolvere la presenza del male nel loro sistema dottrinale come se fosse una verità assoluta che condanna automaticamente il cristianesimo. Un vero test di coerenza dovrebbe dire: “Ecco un problema nel vostro sistema, riuscite a risolverlo?” e poi valutare onestamente le risposte. Invece tu presenti la sfida come se la semplice esistenza del problema dimostrasse la falsità della fede.

Se davvero fosse un test di stabilità teista, dovresti interrogare il credente per sapere se di fronte al male trova conforto, e come, nel suo sistema fatto di preghiera, meditazione, vita sacramentale, risposte filosofiche e teologiche, esemplarità dei santi, le dottrine della creazione, del peccato originale e della redenzione aggiornate e ben intese. È comprensibile che un ateo non le trovi convincenti, ma non per questo le può liquidare come irrazionali. Dipende, infatti, da cosa si intende per razionalità: se la si confonde con la sola razionalità strumentale (fatta di calcolo, utilità e verifica sperimentale), certo, la fede sembrerà un salto nel vuoto. Ma per chi crede, la ragione può aprirsi al trascendente senza cessare di essere ragione. Il trascendente è solo un ambito in più su cui esercitare il potere conoscitivo dell'intelletto.

Il problema dell'immedesimazione mancata

Nel testo della tua sfida contesti preventivamente alcune teodicee, che, sottolineo, riguardano tutte il Focus 1, e le bocci superficialmente come “stronzate”: troppo comodo. Se davvero interloquisci con il credente, devi fare lo sforzo di immedesimarti (empatia intellettuale!) nel suo sistema olistico, che è fatto di ragionamenti semplici e sofisticati, esemplarità esistenziale, ingaggio spirituale personale.

Parafrasando Max Weber: “Comprendere un altro significa vedere il mondo con i suoi occhi, senza per questo rinunciare ai propri.” Ma tu non fai questo. Pretendi che il credente si adegui ai tuoi parametri razionalistici senza mai sforzarti di comprendere dall'interno la sua prospettiva. Le vetrate delle cattedrali sono colorate e significative, ma viste da fuori sono scure e insignificanti. Bisogna fare lo sforzo di entrare, se non spiritualmente almeno intellettualmente.

Invece, la tua sbandierata sensibilità empatica si rovescia in un'aspra condanna verso chi pensa la fede. E qui si manifesta un'altra incongruenza: se davvero non credi in valori morali oggettivi, perché dovrebbe importarti della coerenza di una dottrina che consideri falsa? Esiste forse una verità e non solo interpretazioni? Esiste un comportamento giusto, che reclama onestà intellettuale e coerenza esistenziale? Il tuo stesso interesse emotivo e il modo aggressivo con cui poni la sfida tradiscono l'esistenza di giudizi di valore che ufficialmente neghi. Stai spacciando per test neutrale quello che in realtà è un atto d'accusa basato su convinzioni morali profonde.

L'empatia non è filosofia morale

L'empatia, dici, ti basta per riconoscere e respingere il male. Ma l'empatia è soggettiva per definizione: io posso provare empatia per la sofferenza di Alice, altri per la disperazione dei genitori, altri ancora per l'impotenza dei soccorritori. E altri possono perfino avere un

grado minimo o nullo di empatia tale da rimanere indifferenti di fronte al dolore altrui. Non esiste un'empatia "corretta", oggettivamente misurabile.

Inoltre, l'empatia è evolutivamente contingente: la proviamo perché ci ha aiutato a sopravvivere come specie sociale, ma questo non le conferisce automaticamente valore di verità universale. L'empatia può aprirsi a dimensioni che trascendono la pura funzione biologica – come quando rischiamo la vita per salvare estranei, o quando proviamo compassione per nemici che ci hanno fatto del male, oppure quando proteggiamo animali che non ci danno vantaggi evolutivi – ma rimane comunque insufficiente come fondamento per giudizi morali assoluti. Come già notava Hume, che ben conosci, anche se fatichi a praticarlo, non possiamo passare da un 'è così' a un 'si deve' senza introdurre un giudizio di valore nascosto.

Il fatto che tu senta che la sofferenza di Alice è sbagliata non ti autorizza a concludere che Dio dovrebbe eliminarla, a meno che non accetti già l'esistenza di un ordine morale oggettivo – ma questo è esattamente ciò che un naturalista-nichilista come te dovrebbe negare.

La marmellata e la tassonomia nascosta

E qui arriviamo al punto più devastante. Perché pretendi che Dio elimini il dolore ma non pretendi, ad esempio, che faccia apparire vasetti di marmellata già pronti sotto gli alberi da frutta? Anche questo sarebbe un atto di compassione: risparmierebbe alle persone la fatica di raccogliere, bollire, preparare, confezionare. L'empatia verso chi deve lavorare duramente per procurarsi il cibo non è forse legittima quanto quella verso chi soffre?

La risposta ovvia è che consideri il dolore più importante della fatica, la sofferenza fisica più rilevante della scomodità quotidiana. Ma questo significa che stai operando una gerarchia di valori, una tassonomia che decide cosa è prioritario e cosa no.

Il problema è che in una visione naturalistica gli eventi non hanno valori intrinseci. Se tutto è solo chimica e fisica, perché il dolore dovrebbe essere oggettivamente più rilevante della scomodità? Per la natura il dolore di Alice vale quanto il rombo del tuono, la decomposizione di una foglia o l'evaporazione di una goccia d'acqua: sono tutti eventi chimico-fisici equivalenti. Se i valori sono gusti soggettivi – come preferire il cioccolato alla vaniglia, il mare invece della montagna o Mozart a Beethoven – la tua preferenza per l'eliminazione del dolore vale quanto la preferenza di qualcun altro per la rassegnazione. Ma allora perché le tue preferenze dovrebbero vincolare Dio più delle loro? Pensi di essere il suo cocco?

La contraddizione dei miracoli

Qui si rasenta l'assurdo: svaluti i miracoli quando i credenti li rivendicano, ma ne pretendi un uso quotidiano ogni volta che qualcuno soffre. Secondo la tua logica, Dio dovrebbe intervenire miracolosamente ogni volta che una persona soffre e lo invoca. Ma questo trasformerebbe Dio in una sorta di "centralino celeste", un "God 911", sempre disponibile per risolvere ogni emergenza umana.

Oltre ad essere teologicamente ridicolo, questo crea un paradosso: se Dio intervenisse costantemente, eliminerebbe quella stessa autonomia causale del mondo naturale che permette sia la sofferenza che la gioia, sia il fallimento che il successo. Il mondo cesserebbe di funzionare secondo leggi naturali coerenti.

Ma la contraddizione è ancora più profonda. Voi atei avete sempre deriso il concetto di *deus ex machina* come l'ultima risorsa di chi non sa spiegare razionalmente gli eventi. "Dio tappabuchi", lo chiamate con disprezzo. Criticate i credenti quando attribuiscono guarigioni o eventi fortunati all'intervento divino, accusandoli di irrazionalità e superstizione.

E ora? Ora pretendi esattamente questo: un Dio che intervenga *ex machina* ogni volta che la situazione si fa drammatica. Non solo accetti il *deus ex machina*, lo esigi! Ma deve funzionare solo quando serve alla tua argomentazione contro di lui.

È il paradosso perfetto: per dimostrare che Dio non esiste, pretendi che si comporti come il Dio più magico e irrazionale che la mente umana possa concepire. Un Dio che sospende le leggi naturali a piacimento, che trasforma il mondo in un parco giochi dove la fisica vale solo quando non contrasta con i nostri desideri.

Se davvero questo fosse il Dio che dovremmo adorare, avresti ragione tu: sarebbe un mostro di incoerenza. Ma per fortuna, non è il Dio in cui crediamo.

Il male non è il dolore

Ma qui tocchiamo il cuore della questione, Goldberg. Tu confondi due cose diverse: il dolore fisico e il giudizio morale su quel dolore. Il dolore è una sensazione, il male è la valutazione che interpreta quella sensazione come ingiusta, immeritata, sbagliata. Certo, possiamo dire che una ferita 'ci fa male' – ma è tutt'altra cosa dire che quella ferita 'è male'. 'Mi fa male' descrive una sensazione; 'è male' esprime un giudizio morale. E quando tu accusi Dio, non stai reagendo al mero dolore fisico – che per un naturalista dovrebbe essere solo biochimica – ma stai emettendo un verdetto morale: stai dicendo che quello non dovrebbe esistere.

Se fossi infatti un naturalista coerente, per te il dolore non sarebbe 'male': sarebbe solo un segnale biochimico, un impulso nervoso come il calore del sole o la pressione di un oggetto sulla pelle. Dire che è *male* richiede un metro esterno alla natura, un ordine di valori che la natura stessa, ridotta a formule e frequenze, e privata di ogni riferimento trascendente, non può offrire.

Timossi – che non è l'ultimo arrivato – ha colto perfettamente questa contraddizione: "Da un lato infatti i naturalisti atei dichiarano l'impossibilità di distinguere nell'ordine naturale ciò che è buono da ciò che è cattivo, negano cioè ogni fondamento oggettivo all'esistenza del male e quindi riducono il suo stesso concetto a una mera percezione soggettiva e psicologica o a una convenzione sociale; dall'altro però pretendono di giudicare negativamente Dio a causa della presenza di quello stesso male che essi reputano oggettivamente inconsistente. Siamo insomma nel pieno di una incoerenza logica, quindi lontanissimi dalla scientificità tanto ostentata dai fautori del naturalismo filosofico e dello scientismo."

E anche se i naturalisti atei provassero a giustificare la morale come prodotto evolutivo, cadrebbero in un'altra aporia: se la morale è solo un prodotto dell'evoluzione finalizzato alla sopravvivenza del gruppo, perché dovremmo considerare affidabili le nostre intuizioni morali quando le usiamo per giudicare questioni metafisiche come l'esistenza di Dio? L'evoluzione ci ha programmati per cooperare e sopravvivere, non per accedere a verità trascendenti.

E in effetti, a pensarci bene, c'è qualcosa di sorprendente. Perché i non credenti si infervorano tanto di fronte al male? Se Dio non esiste, il dolore di Alice è solo chimica, un cortocircuito neurobiologico nel suo sistema nervoso.

Perché ti scaldi?

La tua reazione, la tua indignazione, la tua sete di giustizia... non sono forse la spia di una verità più profonda? Tradiscono un'intuizione istintiva: che esiste davvero un ordine morale oggettivo, che il male non è solo un fastidio, ma una ferita all'essere. E questo, guarda un po', potrebbe essere un indizio dell'esistenza di Dio – non della sua assenza.

Déjà-vu - Il paradosso dell'empa-tanasia

Il tuo Focus 2 apre una strada pericolosa che non sembri considerare. Se Dio deve eliminare chi soffre su sua richiesta, allora per la società l'eutanasia diventa un imperativo morale assoluto ogni volta che qualcuno la richiede.

L'eutanasia viene spesso promossa come massima espressione della libertà: libertà di vivere e di morire. Ma se davvero la morte su richiesta è un diritto, allora impedirla diventa una violazione della libertà individuale. E a quel punto, per coerenza, dovremmo trasformare questo "diritto" in un dovere sociale: aiutare ogni persona che la chiede a morire. Un cieco disperato, un depresso cronico, un adolescente che dice di "non farcela più", perfino chi è semplicemente annoiato o stanco di vivere: se è un diritto morire, allora impedirlo è una forma di discriminazione. E quindi – paradossalmente ma logicamente – chi si getta da un ponte dovrebbe essere aiutato a farlo, non fermato. Perché? Perché l'autodeterminazione sarebbe il criterio assoluto. E se è un diritto, diventa un dovere rispettarlo... e magari anche agevolarlo.

Ma c'è un aspetto ancora più inquietante nella tua argomentazione: non sempre la volontà di chi soffre è esprimibile o presente. In tantissime situazioni – demenze avanzate, coma, disabilità cognitive profonde – la richiesta non può essere formulata. E qui entra in gioco la fatidica empatia: non è forse sia ricettiva che proiettiva? In altre parole, si proietta sull'altro la propria idea di dignità e di sofferenza, decidendo cosa sia "meglio per lui", aprendo così la strada all'eutanasia eterodiretta: non più su richiesta, ma per deduzione, per "presunto interesse". È un déjà-vu ancora più tragico, perché oggi l'eugenetica non marcia in stivali e non usa camere a gas, ma s'infila nella società in camice bianco, parlando la lingua dolce della libertà, della pietà, della dignità, della qualità della vita.

E poi, Goldberg, parliamoci chiaro: credi davvero che una bambina di 4 anni possa "implorare di essere portata in paradiso" con piena consapevolezza di cosa significhi morire? È psicologicamente impossibile. Un bambino di quella età non ha concetto di

morte come cessazione definitiva, non può distinguere tra “smettere di soffrire” e “morire”. Al massimo implora i genitori: “Fate che non mi faccia più male!” Tu stai proiettando un adulto consapevole in un bambino. La “richiesta di essere portata in paradiso” è una tua interpretazione adulta, non della bambina.

La vera posta in gioco

Arriviamo al punto decisivo. Il problema del male è un problema per i credenti, sempre lo è stato. Ma è un problema, non una confutazione definitiva. Nella vita ci sono argomenti per mettere in dubbio la bontà di Dio, ma ci sono anche eventi e fatti di bellezza e bontà che portano a un giudizio positivo. Bambini che guariscono, amore che vince l'odio, sacrificio che redime la sofferenza, bellezza che trascende il caos.

Non si può decidere fino in fondo solo con la ragione. Ecco allora la fede. Da che parte sta Dio? Senza Cristo, è quasi indecidibile, né in un senso né nell'altro. Ma in Gesù vediamo che Dio ama, cura, guarisce, risuscita dalla morte. Vediamo che Dio non è indifferente alla sofferenza: la prende su di sé. Non elimina il dolore universale con un miracolo facile, ma lo attraversa e lo redime. I miracoli che Gesù compie sono segni e profezie di questa redenzione finale, non un servizio di pronto soccorso cosmico.

Ecco da che parte sta Dio. E di fronte alla tempesta del dubbio e del dolore, bisogna aggrapparsi a questa fede ragionevole come Ulisse all'albero maestro della nave, prefigurazione della Croce salvifica.

Il trappolone si chiude su di te

Il tuo Focus 2 non è un rafforzamento del problema del male: è un suicidio logico. Credendo di creare una situazione emotivamente inattaccabile, hai invece esposto tutte le contraddizioni interne del tuo approccio pseudo-naturalista.

Non si può costruire un argomento razionale contro Dio basandosi sull'empatia soggettiva, fingendo di non fare appello a valori morali oggettivi, e poi pretendere che questo argomento abbia validità universale.

La tua apparente “invincibilità” argomentativa è solo il prodotto di una confusione categoriale sistematicamente mascherata. Una volta smascherata, l'argomento non regge più di quanto reggerebbe pretendere che Dio ci fornisca marmellata gratis perché abbiamo empatia per chi è stanco di prepararla.

Il tuo trappolone si è chiuso su di te, Goldberg. La vera posta in gioco non è tanto l'esistenza di Dio, ma la possibilità stessa di un senso ultimo della realtà. E questa possibilità, nonostante i tuoi 40 anni di battaglie, rimane intatta.

La sfida, ora, la rilancio a te: riesci a vivere coerentemente con il tuo naturalismo? Riesci davvero a guardare Alice e vedere solo chimica, senza mai gridare che quella sofferenza è ingiusta? Se ci riesci, il problema non è di Dio. È tuo.

Ciao.